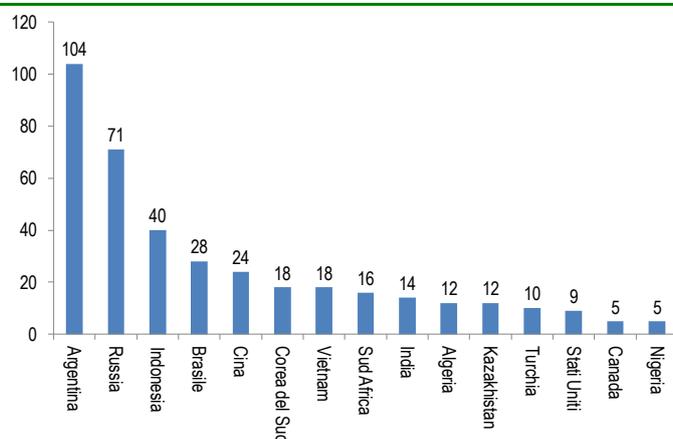


Primi 15 paesi per numero delle procedure di restrizione al commercio in forza a settembre 2011



Fonte: Commissione europea, settembre 2011.

La crescita dell'economia cinese appare intraprendere una fase di transizione caratterizzata dalla decelerazione degli investimenti fissi e da un aumento dei consumi privati. Il processo si prospetta graduale, con la politica monetaria e creditizia di Pechino impegnata ad evitare atterraggi drastici del ciclo economico. La **transizione cinese** avrà riflessi sul commercio estero di molti paesi, anche dell'Italia.

La Ue rappresenta una delle aree più aperte al **commercio estero**, ma all'esterno dei suoi confini le barriere sono sempre più alte. A settembre 2011 risultavano attive 424 barriere restrittive, di cui 131 adottate nei 12 mesi precedenti. La maggior parte delle nuove misure è stata introdotta da paesi emergenti che stanno tentando di rafforzare la competitività dei rispettivi sistemi industriali (tra questi spicca l'Argentina).

In Italia il **gas naturale** è al secondo posto tra le fonti primarie di energia. Il suo peso nei consumi energetici è cresciuto in maniera rilevante passando dal 24% del 1990 all'attuale 36%. L'Italia nel 2011 è il nono paese a livello mondiale per consumi, il terzo in Europa dopo il Regno Unito e la Germania.

Banca Nazionale del Lavoro – Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002

Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

12

23 marzo

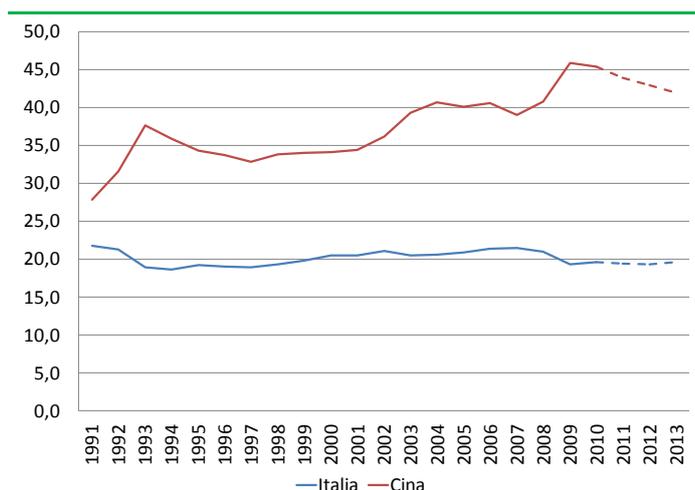
2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Editoriale: Transizione cinese, recessione italiana

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

**Rapporto tra investimenti fissi e PIL:
Cina e Italia (1991-2013)**
(%)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat, OCSE e World Bank; 2011-13: previsioni

Dopo gli spread sui rischi sovrani europei, l'attenzione dei mercati e dei commentatori ha un nuovo argomento su cui confrontarsi. È la transizione cinese. Transizione politica, con il previsto avvicendamento nel prossimo autunno ai vertici della Repubblica Popolare con le sostituzioni del Presidente Hu Jintao e del premier Wen Jabao. Transizione economica, con i segnali che giungono circa il passaggio ad un mix quali-quantitativo caratterizzato da un po' meno di crescita e da un po' più di consumi.

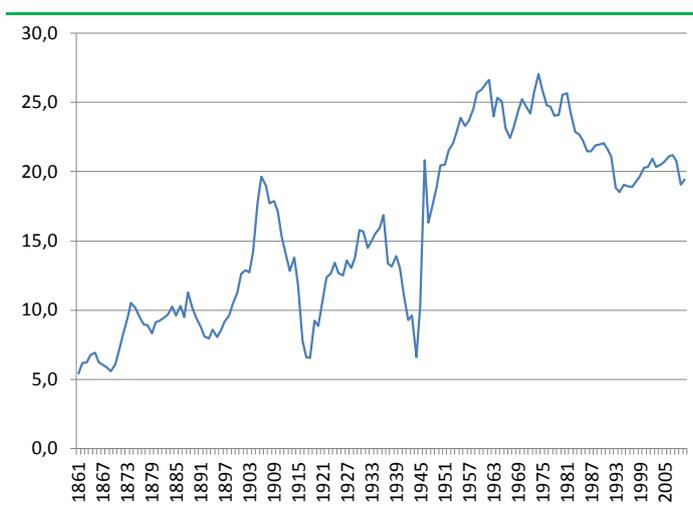
Quello che accade in Cina può sembrare lontano e poco rilevante per noi in Italia. Non è affatto così. Da almeno un decennio la Cina è una stella polare dell'economia mondiale. Solo nel 2011 Pechino ha generato oltre il quindici per cento della crescita del PIL del Mondo espresso in dollari. La Cina, cosa meno nota, è già oggi al vertice degli equilibri finanziari mondiali. Le banche cinesi, nel loro insieme, capitalizzano più delle banche degli Stati Uniti. Le riserve valutarie cinesi ammontano a quasi due volte il PIL italiano. Cresce l'importanza della posizione cinese nelle grandi questioni geopolitiche che scuotono il pianeta. Per noi, nel 2011 il peso della Cina tra i clienti dell'export italiano è cresciuto al 2,7 per cento e al settimo posto. Dieci anni fa, agli albori dell'euro cartaceo e dell'ingresso di Pechino nel WTO, la quota cinese era pari

solo all'1,2 per cento corrispondente alla quindicesima posizione tra i compratori internazionali di export italiano.

Se la Cina conta, è bene cercare di farsi qualche idea sulle principali tendenze dell'economia di Pechino. Sgombrando il terreno, innanzitutto, da alcuni luoghi comuni. Il principale tra questi concerne quello che da venti anni è il motore dell'economia cinese. Non è il commercio estero. Sono gli investimenti fissi dell'industria.

Negli ultimi venti anni la quota sul totale del PIL cinese assunta dalle esportazioni nette – la differenza tra export ed import – si è mediamente attestata al quattro per cento. Nello stesso periodo il peso degli investimenti fissi dell'industria è cresciuto in Cina dal 28 al 46 per cento. Mal contata, la metà del prodotto cinese è fatta da investimenti. È una quota molto alta, come molto lungo è il tempo durante il quale l'accumulazione accelerata del capitale fisso è proseguita in Cina. Per avere un termine di paragone, nel Secondo Dopoguerra in Italia l'intensità degli investimenti sul PIL crebbe dal 7% del 1944 al massimo del 26% del 1960.

Rapporto tra investimenti fissi e PIL: Italia (1861-2010) (%)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

Nella Cina degli ultimi venti anni come nell'Italia del quindicennio della Ricostruzione il decollo dell'industrializzazione ha trovato supporto nell'ampia eccedenza di lavoro agricolo a buon mercato e nel consistente flusso migratorio da quel settore all'industria. In linea con i dettami teorici del modello interpretativo proposto già nel 1954 dall'economista inglese W. A. Lewis il movimento dalle campagne alle fabbriche costituisce una determinante essenziale del modello cinese di sviluppo. Ora la novità della "transizione" cinese è che questo movimento di urbanizzazione dei contadini

comincia a rallentare. Quantomeno, si ridimensiona la capacità che il surplus di lavoro agricolo ha avuto finora nel calmierare a livelli di assoluta competitività internazionale il costo del lavoro nell'industria cinese.

Secondo stime della Banca mondiale la quota di occupazione nell'agricoltura scenderà in Cina dal 38% del quinquennio 1995-2010 al 30% previsto per gli anni 2011-2015. Nello stesso periodo, tra il lustro che abbiamo alle spalle e quello che abbiamo davanti, la quota degli investimenti sul PIL calerà dal 46 al 42%. La percentuale dei consumi sul prodotto aumenterà, invece, dal 49 al 56 per cento per poi salire ai due terzi del PIL nell'orizzonte del 2030.

Certo, la transizione sarà lunga. Secondo la Banca mondiale ancora nel 2030 la quota di occupazione nell'agricoltura sarà in Cina pari al triplo di quella che è oggi in Italia, il dodici contro il quattro per cento. Ma il punto di svolta, verosimilmente, è stato superato. Ad esserne consapevoli sono in primo luogo i governanti di Pechino, come ha testimoniato il recente intervento del premier Wen Jabao al Congresso Nazionale del Popolo.

Nel medio termine anche la crescita cinese tornerà a muoversi entro gli argini neoclassici dell'incremento della popolazione e del saggio di progresso tecnico. Via via incrementi annui del dieci per cento del PIL reale cederanno il passo ad aumenti del sette-otto per cento e quindi del cinque per cento. Già quest'anno una decelerazione potrebbe essere registrata nel ritmo reale di crescita. I rischi di atterraggi drastici della congiuntura potranno essere alleviati dalla manovra delle leve monetarie e creditizie, da sempre ben conosciuta e praticata in entrambe le direzioni dalle autorità di Pechino.

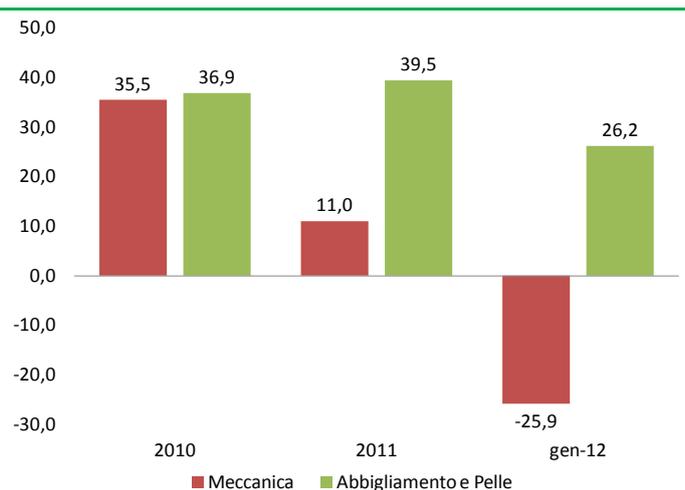
Più della decelerazione del PIL, ciò che nella transizione cinese risulterà importante per noi italiani è l'avvio di una tendenza marcata di riorientamento dagli investimenti delle imprese ai consumi delle famiglie.

A gennaio 2012, all'interno dell'export italiano verso la Cina, le vendite di macchinari hanno segnato un calo di ventisei punti percentuali rispetto al medesimo periodo dell'anno scorso. Nello stesso mese, le esportazioni italiane in Cina di abbigliamento e articoli in pelle sono aumentate del venticinque per cento. Meno macchine, ma più abiti, scarpe e borse, con un saldo però negativo visto il peso maggiore che in Cina come altrove la meccanica assume rispetto agli altri settori delle nostre esportazioni. La meccanica è un comparto assolutamente strategico per l'economia italiana. In questo quadro, l'evoluzione delle vendite di macchinari italiani in un mercato finora trainante come quello cinese meriterà di essere attentamente monitorata nei prossimi mesi.

È presto per dire se la transizione cinese sia già oggi evidente nei conti dell'export italiano. Di sicuro lo potrà essere domani. Già oggi quello che accade in Italia è una pericolosa decelerazione delle nostre esportazioni, sia verso l'area euro sia verso i mercati extra-europei. In Cina inizia un tempo nuovo di rallentamento degli investimenti e di accelerazione dei consumi. All'Italia occorre una ripresa dei consumi e un ancor

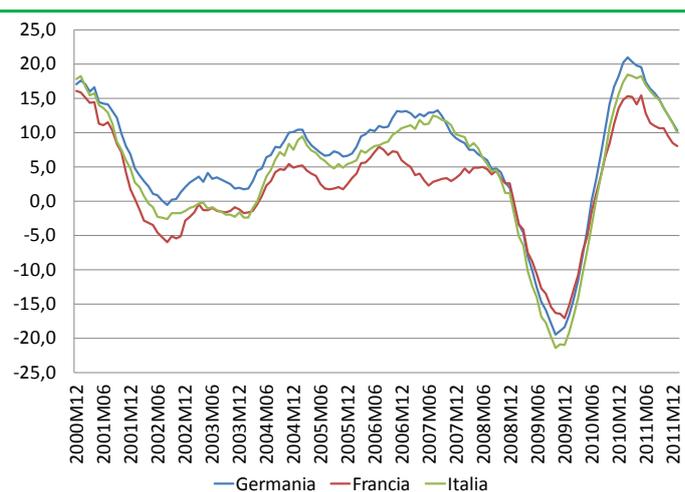
più vigoroso rilancio degli investimenti, per uscire dalla nostra recessione e cercare di trarre vantaggio dalle altrui transizioni.

Transizione cinese: effetti sull'export italiano? (var. % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Esportazioni: Italia, Germania, Francia (somme su 12 mesi; var % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Nuovo protezionismo e commercio mondiale

S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

La Ue occupa ancora oggi la prima posizione per quota di mercato sia dell'export sia dell'import mondiale. Secondo il WTO nel 2010 (ultimo dato disponibile) la quota di mercato della Ue-27 sull'export mondiale, in dollari correnti, era pari all'11,7%, incalzata dalla quota cinese arrivata al 10,4%. I 27 paesi della Ue attraggono il 12,9% del valore mondiale delle merci, seguiti dagli Stati Uniti (12,8%) e, a maggiore distanza, dalla Cina.

Oggi la Ue rappresenta una delle aree più aperte al commercio estero, il livello di dazi doganali sui prodotti industriali è molto basso, e una quota consistente di importazioni entra a tassi preferenziali garantiti da accordi bilaterali o da regimi di sospensione tariffaria. All'esterno dei suoi confini, tuttavia, a partire dalla crisi economica del 2008 l'Unione ha visto innalzare barriere sempre più alte.

Secondo la Commissione europea, tra gennaio 2008 e settembre 2011 sono state introdotte in tutto il mondo 333 nuove misure restrittive al commercio. A settembre 2011 ne risultavano attive 424, di cui 131 adottate nei 12 mesi precedenti. La maggior parte delle nuove misure è stata introdotta da paesi che stanno tentando di rafforzare la competitività dei rispettivi sistemi industriali. Argentina, Russia, Indonesia, Brasile e Cina sono i paesi nei quali negli ultimi tre anni risulta in vigore il maggior numero di misure restrittive al commercio.

Anche gli Stati Uniti presentano notevoli barriere all'ingresso dei prodotti Ue, nonostante le due aree siano considerate le più integrate al mondo dal punto di vista commerciale. Secondo una stima della Commissione europea l'altezza delle barriere ancora esistenti è tale che una loro eliminazione aumenterebbe il Pil della Ue di circa 122 miliardi di euro in un anno.

Tra le barriere più insidiose e meno considerate la Commissione europea indica il mercato del *public procurement*, che rimane significativamente chiuso in un gran numero di paesi, soprattutto Stati Uniti, Cina, Giappone e Brasile. Il *public procurement* rappresenta il segmento più ampio del commercio mondiale rimasto ai margini degli accordi internazionali. All'accordo in vigore (Government Procurement Agreement) partecipano solo 14 paesi, e tra questi solo due dei principali partner della Ue: Stati Uniti e Giappone, mentre la Cina sta negoziando l'accesso.

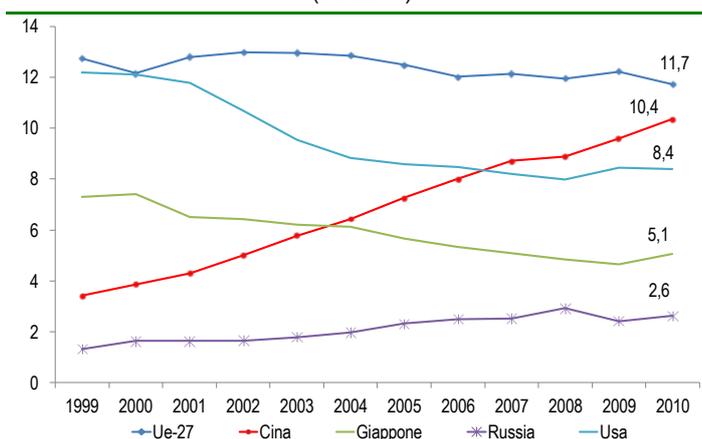
La Ue-27 tra le aree più aperte al commercio estero

Una delle principali conseguenze della crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2007 è stato un forte rallentamento nel commercio mondiale. tuttavia il suo recupero è stato tanto veloce quanto il declino: dopo il calo del 12% registrato nel 2009 i volumi di beni e servizi scambiati a livello mondiale nel 2010 sono cresciuti del 14,5%, e i dati preliminari per il 2011 indicano una crescita su base annua del 7,5%.

Per i paesi della Ue-27 il 2009 ha segnato una flessione del 21% per l'export e del 27% dell'import, nel 2010 le vendite all'esterno dell'area hanno registrato un incremento del 17% che ha portato la crescita media del quinquennio 2005-2010 al +6%. La crescita è proseguita, anche se a ritmi più modesti, nel 2011, con un aumento delle esportazioni del 13%. Escludendo il commercio intra-area, la Ue occupa la prima posizione per quota di mercato sia dell'export sia dell'import mondiale. Secondo il WTO nel 2010 (ultimo dato disponibile) la quota di mercato in dollari correnti sull'export mondiale della Ue-27 è stata pari all'11,7%, in flessione di un punto percentuale dal 1999 e ormai

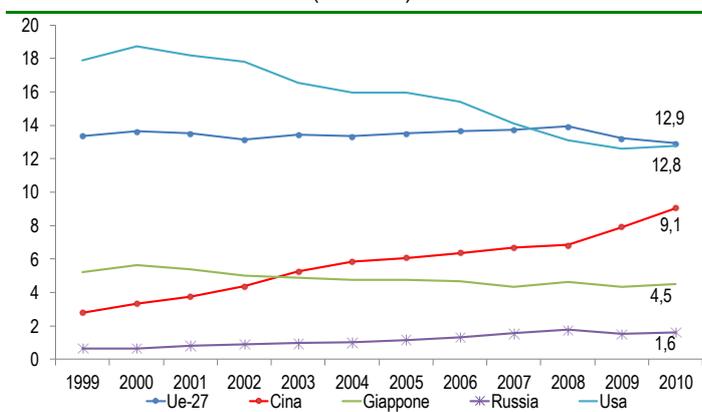
incalzata dalla quota cinese, arrivata al 10,4% dal 3,4% del 1999. Relativamente all'import, i 27 paesi della Ue attraggono il 12,9% del valore mondiale delle merci, in questo caso incalzati dagli Stati Uniti, che detengono una quota del 12,8%, mentre la Cina segue a maggiore distanza (9,8%, un valore peraltro in forte crescita dal 2,8% del 1999).

Quote di mercato dell'export di alcuni paesi
(valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

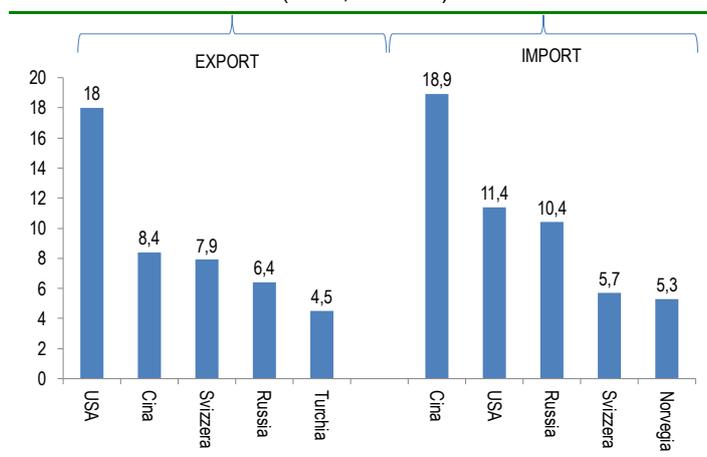
Quote di mercato dell'import di alcuni paesi
(valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

Stati Uniti e Cina risultano i principali destinatari delle esportazioni della Ue-27, con quote rispettivamente pari al 18,4 e all'8,4%, seguiti dalla Svizzera (7,9%), dalla Russia (6,4%) e dalla Turchia (4,5%). Dal lato dell'import le prime due posizioni risultano invertite, con la Cina primo fornitore con una quota del 18,9% e gli Stati Uniti con l'11,4%; la Russia, con il 10,4%, rappresenta invece il terzo fornitore in ordine di importanza.

I principali partner commerciali della Ue-27 (2010; valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

L'Unione europea è, dal 1° luglio 1968, un'unione doganale: ossia un'area nella quale vi è assenza totale di dazi alle frontiere interne tra gli Stati membri; i dazi doganali sono comuni sulle importazioni da paesi extra Ue; le norme d'origine sono comuni per i prodotti provenienti da paesi extra Ue; viene data una definizione comune del valore in dogana.¹ A partire da quella data, l'elaborazione della legislazione doganale comunitaria ha consentito di assicurare l'applicazione delle stesse norme a tutte le merci importate nell'Ue.

Oggi la Ue rappresenta una delle aree più aperte al commercio estero. Il livello di dazi doganali sui prodotti industriali ad esempio è molto basso (intorno al 4% considerando nella media anche i dazi applicati alle *most-favoured nations*, ossia i membri del WTO); inoltre una certa quota di importazioni di prodotti industriali entra nei confini a tassi preferenziali garantiti da accordi bilaterali (come il *Generalised System of Preference*) o regimi di sospensione tariffarie. È il caso, ad esempio, delle importazioni di acciaio dai paesi del Mediterraneo legati alla Ue attraverso l'accordo bilaterale di Cooperazione o gli Accordi euro mediterranei. La Ue infine è promotrice presso il WTO di proposte per la riduzione delle tariffe sul tessile, l'abbigliamento e le calzature, e di una politica commerciale che tenga in maggior conto le esigenze dei paesi in via di sviluppo. All'indomani della crisi economico finanziaria scoppiata tra il 2007 e il 2008, al clima di apertura proposto dalla Ue si è contrapposta una maggiore chiusura da parte di altri paesi, in alcuni casi proprio i principali partner commerciali della Ue.

La ripresa del protezionismo dopo la crisi

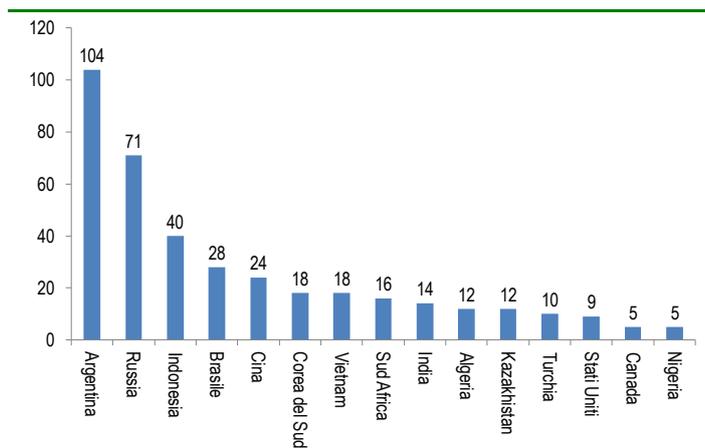
Nonostante il recupero registrato successivamente al 2009, il commercio internazionale è oggi frenato da un fenomeno nuovo: la ripresa di politiche

¹ L'accordo su questi principi tra i sei paesi fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) ha permesso il completamento dell'unione doganale un anno e mezzo prima di quanto stabilito nel trattato di Roma. Il quadro normativo stabilito disciplina, tra l'altro, alcuni aspetti importanti, tra cui: l'applicazione uniforme della tariffa doganale comune a tutte le frontiere esterne dell'Ue; un approccio comune relativamente al regime di deposito doganale; l'agevolazione della circolazione delle merci in regime di "transito doganale"; la sostituzione dei molteplici documenti doganali con un documento amministrativo unico. Tutte le norme relative a questi aspetti sono state infine riunite in un unico atto legislativo, il Codice doganale comunitario, adottato nel 1992.

Si veda (http://ec.europa.eu/taxation_customs/40customs/customs_general_info/about/index_it.htm).

protezionistiche, attuate soprattutto da paesi emergenti che le utilizzano come strumento di sostegno all'industria domestica (*import substitution industrialization*)² Secondo la Commissione europea,³ tra gennaio 2008 e settembre 2011 sono state introdotte in tutto il mondo 333 nuove misure restrittive al commercio. A settembre 2011 ne risultavano in vigore 424, di cui 131 adottate nei 12 mesi precedenti e solo 40 abrogate nello stesso periodo. La maggior parte delle nuove misure protezionistiche è stata introdotta da paesi che tentano di rafforzare la competitività dei propri sistemi industriali attraverso un mix di politiche composto da misure di supporto a particolari settori e dall'introduzione di tariffe e/o controlli ai confini, nel duplice tentativo di proteggersi dalla concorrenza internazionale e di rilanciare le proprie esportazioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di paesi emergenti. L'esempio tipico è rappresentato dall'Argentina, le cui autorità hanno dichiarato l'avvio della "*import substitution industrialization*" attraverso l'introduzione di licenze all'import per un'ampia gamma di prodotti e soglie prestabilite per import ed export. Insieme all'Argentina, sono Russia, Indonesia, Brasile e Cina i paesi che a settembre 2011 presentano il maggior numero di misure attive di restrizione al commercio, mentre Argentina, Brasile e Russia sono quelli che nel periodo considerato hanno avviato il maggior numero di nuove misure.

Primi 15 paesi per numero delle procedure di restrizione al commercio in forza a settembre 2011



Fonte: Commissione europea, settembre 2011.

L'Argentina, in particolare, negli ultimi tre anni ha esteso l'applicazione di licenze non automatiche all'import a 178 prodotti (*tariff lines*) incluse categorie rilevanti come automobili, biciclette e motocicli, tessile, prodotti in metallo e alcuni prodotti elettronici. Nel complesso, nel paese i prodotti coperti da un sistema di licenze all'importazione non automatiche sono oggi circa 600. In Brasile, l'avvio ad agosto 2011 del "Plano Brasil Maior" – che introduce una serie di misure per sviluppare l'industria domestica

² Si tratta di una politica commerciale basata sull'idea che un paese possa svilupparsi attraverso la crescita del settore industriale raggiungibile solo attraverso una riduzione della dipendenza dall'estero. La politica, attuata soprattutto dai paesi dell'America Latina e da alcuni paesi asiatici (India) tra il 1950 e i primi anni '80, si basa soprattutto sulle teorie dell'*infant industry argument* adottate dai paesi più industrializzati come Stati Uniti dal 1940.

³ Commissione europea, *Eight Report on potentially trade restrictive measures*, settembre 2011.

quali i limiti all'accesso di prodotti e operatori stranieri – rappresenta il coronamento di un processo avviato negli ultimi tre anni in cui il paese ha gradualmente aumentato numerose tariffe all'import, irrigidito le misure di controllo ai confini e quelle relative al *public procurement*.⁴

La Russia, nonostante il suo imminente ingresso nel WTO, risulta essere uno dei paesi più attivi sul fronte protezionistico. L'aumento delle tariffe (soprattutto durante la crisi economica) ha riguardato soprattutto alcuni tipi di macchinari e materiali per le telecomunicazioni, mentre sono al vaglio tariffe sui prodotti caseari e prodotti dell'ICT. Nel paese inoltre esistono quote all'export di materie prime.

La Cina secondo la Commissione europea tra il 2008 e il 2010 ha posto in essere 24 nuove misure restrittive del commercio, la maggior parte delle quali sotto forma di sostegno alle imprese nazionali. Più in generale il paese, dopo oltre dieci anni di ingresso nel WTO, deve ancora adeguarsi ad alcuni criteri base richiesti dall'organizzazione, come quelli di non discriminazione e trasparenza. Il paese in particolare violerebbe sistematicamente l'indicazione WTO di non porre quote all'export di alcune materie prime. Nel 2009 tali restrizioni hanno riguardato circa 1,2 miliardi di euro di materie prime importate dalla Ue; il problema per gli importatori della Ue riguarda soprattutto le "terre rare" (importate per il 62% dalla Cina) per le quali la riduzione delle quote ha determinato una forte impennata dei prezzi che ha toccato punte del +500%.

Primi 15 paesi per tipologia delle procedure di restrizione al commercio in forza a settembre 2011

(numero)

	Barriere all'ingresso	Barriere nel paese	Government procurement	Barriere ai servizi e investimenti	Restrizioni all'export	Misure di sostegno all'export	Altre misure di sostegno
Argentina	101		1	1	1		
<i>Russia</i>	49	3	2	3	4	2	8
Indonesia	11	10	4	12	3		
<i>Brasile</i>	11	1	5	1	1	5	4
Cina	1	3	4	4	1	1	10
Corea del Sud				1		3	14
Vietnam	7	6	1	1	1		2
Sud Africa	7		3	1			5
India	3	2		1	4	3	1
<i>Algeria</i>	2	3	2	3	1		1
<i>Kazakhstan</i>	1	1	2		2	2	1
Turchia	1	2	1	1	2		3
Stati Uniti	3	1	1	1		1	2
Canada		1	2				2
Nigeria	3		1	1			

I paesi indicati in grassetto sono membri del WTO, quelli in corsivo no.

Fonte: Commissione europea settembre 2011.

Le restrizioni al commercio, tuttavia, non si limitano ai paesi emergenti. Il principale partner commerciale della Ue sono gli Stati Uniti; Usa e Ue rappresentano le aree più integrate al mondo dal punto di vista commerciale (sia per valore del commercio sia per ammontare degli investimenti reciproci), eppure le relazioni commerciali non sono sfruttate appieno a causa del persistere di barriere agli scambi. Queste ultime non

⁴ Per la definizione del *public procurement* si veda l'ultimo paragrafo.

riguardano in particolare le tariffe (di fatto molto basse), ma nascono da divergenze negli standard regolamentari. Secondo una stima della Commissione europea,⁵ l'altezza di queste barriere non tariffarie è tale che una loro eliminazione aumenterebbe il Pil della Ue di circa 122 miliardi di euro in un anno. Particolarmente penalizzante per il commercio della Ue è poi la cosiddetta procedura "100% scanning", che per impedire potenziali attacchi terroristici prevede la scansione di tutti i container prima dell'arrivo nei porti statunitensi.

Il public procurement ancora chiuso

Al di là delle generiche restrizioni all'import e delle protezioni all'export, la Commissione europea ha di recente individuato una serie di ulteriori limitazioni che le imprese degli stati membri si trovano ad affrontare fuori dei confini comunitari. Tra questi, i più rilevanti riguardano il *public procurement*,⁶ la scarsa protezione dei diritti di proprietà intellettuale, e mercati dei servizi e degli investimenti ancora troppo chiusi. È difficile stimare l'impatto economico di tali barriere, ma alcune elaborazioni della Commissione indicano in un valore compreso tra 96 e 130 miliardi di euro l'ammontare delle esportazioni europee potenzialmente colpite da tali misure.

Con riferimento al *public procurement* (indicato come una delle barriere più insidiose e generalmente trascurate), la Commissione ne evidenzia la sostanziale chiusura in un gran numero di paesi, soprattutto Stati Uniti, Cina, Giappone e Brasile. Il *public procurement* rappresenta il segmento più ampio del commercio mondiale tra quelli rimasti ai margini degli accordi internazionali. All'accordo in vigore, ovvero il GPA (Government Procurement Agreement) partecipano infatti solo 14 paesi, e tra questi solo due dei principali partner della Ue: Stati Uniti e Giappone, mentre la Cina sta ancora negoziando l'accesso.

Il mercato del *public procurement* ha un potenziale di sviluppo enorme: nel 2007, ultimo dato disponibile, questa voce di spesa rappresentava il 16% del Pil nella Ue, l'11% negli Stati Uniti e il 18% in Giappone, per il Brasile la stima si aggira intorno ai 133 miliardi di euro, mentre non esistono cifre ufficiali riguardanti la Cina. In quest'ultimo paese l'applicazione della "indigenous innovation policy", tesa a promuovere l'avanzamento delle imprese cinesi nella catena del valore, ha fortemente limitato l'accesso alle imprese europee al procurement cinese in un ampio numero di settori innovativi, dalle tecnologie verdi alle telecomunicazioni, imponendo loro di registrare in Cina i rispettivi diritti di proprietà intellettuale (IPR). Di recente il governo cinese ha tuttavia assicurato che la scelta dei prodotti e servizi non avverrà più sulla base della nazionalità dei brevetti.

Il GPA si caratterizza ancora per un'ampia asimmetria tra le parti coinvolte in termini di impegno all'apertura dei rispettivi mercati: nel 2007 il valore del procurement USA a disposizione delle imprese straniere aderenti al GPA era pari a 34 miliardi di euro, quello giapponese a 22 miliardi di euro, pari a meno di un decimo del valore della fetta di mercato (312 miliardi di euro) che l'Unione europea si era impegnata ad aprire alla stessa data. Nel caso degli Stati Uniti, negli ultimi anni l'iniziativa "Buy America", nell'ambito dell'American Recovery and Reinvestment Act, ha ulteriormente limitato l'accesso al public procurement domestico, non coperto dagli accordi GPA.

⁵ http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2009/december/tradoc_145613.pdf: "Non tariff measures in EU-US Trade and Investment – An economic analysis".

⁶ Per *Public procurement* si intende il processo attraverso il quale il settore pubblico acquista beni e servizi da quello privato; più in generale, esso costituisce lo strumento principale attraverso cui la Pubblica Amministrazione realizza la domanda di beni e servizi e di beni strumentali per il raggiungimento dei propri fini istituzionali.

La mancanza di una protezione effettiva dei diritti di proprietà (inclusa l'insufficiente protezione delle indicazioni geografiche d'origine dei prodotti) rappresenta un altro campo nel quale spesso le imprese europee, soprattutto esportatrici di prodotti ad elevato valore aggiunto, vengono penalizzate.

In ripresa il mercato del gas naturale

S. Ambrosetti ☎ 06-47028055 – stefano.ambrosetti@bnlmail.com

Nel 2010 i consumi di gas naturale a livello globale hanno raggiunto i 3.253 Gmc evidenziando un incremento del 7,5% in linea con quello registrato dalla produzione che ha toccato i 3.231 Gmc. Il primo consumatore al mondo sono gli Stati Uniti (23% del totale) che utilizzano un ammontare di gas superiore all'intera Europa (20%), mentre al terzo posto si colloca la Russia con il 17% dei consumi globali. Tuttavia la Russia produce complessivamente più di quanto consuma, gli Stati Uniti coprono circa l'80% del fabbisogno nazionale con la produzione, mentre l'Europa evidenzia un tasso di dipendenza dalle importazioni di gas molto più elevato dal momento che la produzione copre circa il 48% del fabbisogno.

In Italia il gas naturale è al secondo posto tra le fonti primarie di energia. Negli ultimi vent'anni il peso del gas sul totale dei consumi energetici è cresciuto in maniera rilevante passando dal 24% del 1990 all'attuale 36%.

L'Italia, con 83 Gmc nel 2011 è il nono paese a livello mondiale per consumi, il terzo in Europa dopo il Regno Unito e la Germania. Il fabbisogno di gas naturale è coperto per circa il 90% dalle importazioni e per il 10% dalla produzione nazionale. Nel 2011 l'Italia ha prodotto 8,4 Gmc di gas naturale, circa la stessa quantità dell'anno precedente. L'Europa complessivamente ha prodotto 319 Gmc di cui il 75% attribuibile a tre paesi: Norvegia, Paesi Bassi e Regno Unito.

Le importazioni italiane di gas per paese di origine vedono al primo posto l'Algeria con un peso del 37%, seguita da Russia (20%), Libia (12,5%), e Qatar (8,1%). I consumi di gas naturale risultano concentrati principalmente nel comparto residenziale e terziario (40% del totale), seguono quello delle centrali termoelettriche (36%) e il settore industriale (18% del totale). Restano molto contenuti gli impieghi per autotrazione (1%) e prossimi a zero quelli nei comparti dell'agricoltura e della pesca.

La produzione e i consumi mondiali di gas naturale

Nel 2010 i consumi di gas a livello globale hanno raggiunto i 3.280 Gmc¹ evidenziando un incremento del 7,5% rispetto all'anno precedente, una delle variazioni annuali più elevate degli ultimi 40 anni. L'incremento, che fa seguito a un calo del 2,5% del 2009, ha riportato la domanda sui livelli pre-crisi. La crescita ha riguardato sia i paesi non-Ocse, che hanno accresciuto il proprio fabbisogno energetico per sostenere lo sviluppo economico, sia le economie avanzate, i cui maggiori consumi sono stati legati a condizioni climatiche molto rigide in Europa e particolarmente calde nell'area del Pacifico. Il primo consumatore al mondo sono gli Stati Uniti (23%), che da soli utilizzano un ammontare di gas naturale superiore all'intera Europa (20%); al terzo posto si colloca la Russia (17% dei consumi globali).

Dal lato dell'offerta la produzione è aumentata del 7,5% in linea con la domanda, arrivando a 3.231 Gmc. La maggior parte della produzione di gas è storicamente concentrata in pochi paesi. Complessivamente, i primi 10 paesi estraggono i due terzi del totale mondiale. In soli due paesi, Russia e Stati Uniti, viene prodotto quasi il 38% del gas naturale mondiale.

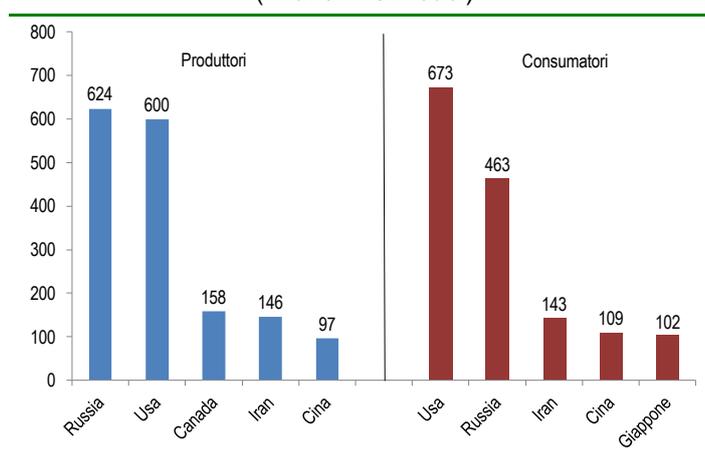
¹ Il Gmc è un'unità di misura corrispondente a un miliardo di metri cubi di gas.

La Russia nel 2010 è tornata ad essere il primo produttore mondiale di gas naturale superando gli Stati Uniti, che hanno comunque registrato un picco produttivo grazie alla produzione da fonti non convenzionali, in particolare con il gas da scisto (shale gas)² presente in grandi quantità nel sottosuolo statunitense. La Russia produce complessivamente più di quanto consuma, gli Stati Uniti coprono circa l'80% del fabbisogno nazionale con la produzione, l'Europa evidenzia invece un tasso di dipendenza dalle importazioni di gas molto più elevato dal momento che la produzione copre circa il 48% del fabbisogno.

Continua a svilupparsi a ritmo molto sostenuto anche il mercato del gas naturale liquefatto (Gnl), i cui scambi nel 2010 hanno registrato a livello globale un incremento del 25%. Il Gnl soddisfa ormai circa il 9% della domanda mondiale di gas. Il primo produttore è il Qatar che produce circa il 25% del totale, il doppio dell'Indonesia che si colloca al secondo posto. In prospettiva si stima che l'offerta di Gnl possa crescere ancora in misura significativa.

Produzione e consumo mondiale di gas naturale: primi cinque paesi nel 2010

(mld. di metri cubi)



Fonte: ENI

Un recente studio³ prevede un aumento dei prezzi del gas che, rispetto ai valori attuali, potrebbe essere nell'ordine del 30-40% sino al 2014, anno in cui la progressiva entrata in funzione di nuovi gasdotti e terminali Gnl dovrebbe portare a un eccesso di capacità d'importazione con l'effetto di far scendere i prezzi del metano e di svincolarli da quelli del petrolio. L'analisi prevede una crescita della domanda a livello globale dell'1,7% medio annuo, alimentata da Medio Oriente e Asia, a fronte di un incremento più modesto in Europa (+0,4% annuo).

In Europa l'import di gas è atteso in aumento principalmente per due fattori. In primo luogo una riduzione nella produzione di energia generata da centrali nucleari. A seguito del disastro nucleare di Fukushima si è osservato, infatti, nei paesi della Ue-27 un rallentamento nei progetti di investimento oltre alla chiusura di alcuni impianti nucleari

² Si tratta di gas che proviene da rocce a grana fine, come l'argilla, e non da cavità di arenaria o di calcare come per il gas naturale tradizionale. Viene estratto attraverso una prima fase di trivellazione e poi attraverso l'iniezione ad alta pressione di un composto di acqua ed acidi che frattura gli scisti e libera il gas.

³ A.T.Kearney (2012): "The future of European gas supply".

in Germania, paese che sta valutando l'ipotesi di uscire dal nucleare nei prossimi 10 anni. Il minor peso del nucleare contribuirà a incrementare i consumi di gas tra 20 e 40 Gmc annui medi fino al 2020. In secondo luogo l'analisi prevede una riduzione della produzione nazionale nei Paesi Bassi e nel Regno Unito. Questi due fattori congiuntamente porterebbero, dal lato della domanda, a un incremento dell'import europeo di gas del 27% di qui al 2020.

Un aumento delle importazioni europee su questi livelli sarebbe tuttavia molto inferiore ai valori ipotizzati solo pochi anni fa in occasione della progettazione di nuovi impianti. Contemporaneamente, dal lato dell'offerta, le stime di crescita della capacità produttiva da qui al 2020 sono del 65% per i gasdotti e di un raddoppio nella produzione di Gnl.

Complessivamente si arriverebbe ad una *overcapacity* di gas nel 2020 con inevitabili effetti sui prezzi che potrebbero registrare una caduta notevole negli anni successivi con un progressivo disaccoppiamento dai prezzi del petrolio.

Il peso dell'Europa nelle grandi trattative internazionali sul gas naturale è in parte ridotto dal fatto che le politiche sull'energia vengono gestite a livello nazionale, mentre i grandi accordi internazionali richiedono intese con i grandi produttori come la Russia e con la coalizione formata dai paesi produttori aderenti al Gas Exporting Countries Forum, che controlla oltre il 70% delle riserve mondiali di gas e più dell'80% della produzione di Gnl.

In considerazione della crescente dipendenza dell'Europa dall'import di gas naturale, l'Unione europea sta cercando di creare un mercato integrato del gas a livello continentale per avere maggior potere negoziale nei grandi accordi. Tra le iniziative recenti lo scorso di novembre è stato inaugurato il gasdotto North Stream che porterà verso il Nord Europa 27 Gmc di metano annui, di cui già 22 già venduti, incrementando la quota della Russia nel mercato europeo dal 25 al 30%. Il nuovo gasdotto è lungo 1.224 chilometri e passa per il fondo del mar Baltico, dalla regione di Leningrado fino alle coste settentrionali tedesche. La capacità di trasporto del Nord Stream verrà portata a 55 Gmc annui con la costruzione di una seconda linea, attesa per l'autunno 2012. La seconda importante iniziativa è il gasdotto South Stream, diretto in Italia e atteso per il 2015. Il tragitto di South Stream prevede un primo tratto dalle coste della Russia meridionale alla Bulgaria, poi un ramo è previsto verso Grecia ed Italia Meridionale e un altro lungo i Balcani fino alla Slovenia. Il tragitto prevede l'aggiramento dell'Ucraina, attraverso cui ora passa l'80% del gas russo diretto in Europa. Il progetto è stato approvato nei giorni scorsi l'avvio dei lavori è previsto entro la fine del 2012.

Il gas naturale in Italia

In Italia il gas naturale è al secondo posto tra le fonti primarie di energia. Negli ultimi vent'anni il peso del gas naturale sul totale dei consumi energetici è cresciuto in maniera rilevante. Nel 1990 a fronte di un valore pari al 57% del petrolio, il gas naturale ammontava al 24%; nel 2000 il peso relativo delle due fonti energetiche era pari rispettivamente al 49% e al 31%. A fine 2010 il gas contribuisce a soddisfare la domanda nazionale per oltre un terzo (36%), posizionandosi subito a ridosso del petrolio (39%).

L'utilizzo del gas naturale è aumentato soprattutto nei settori residenziale, terziario e industriale. Peraltro anche il suo impiego nella produzione termoelettrica sta assumendo un ruolo dominante rispetto alle altre fonti fossili, anche a seguito della diffusione delle centrali a ciclo combinato a gas, che sfruttano una tecnologia di

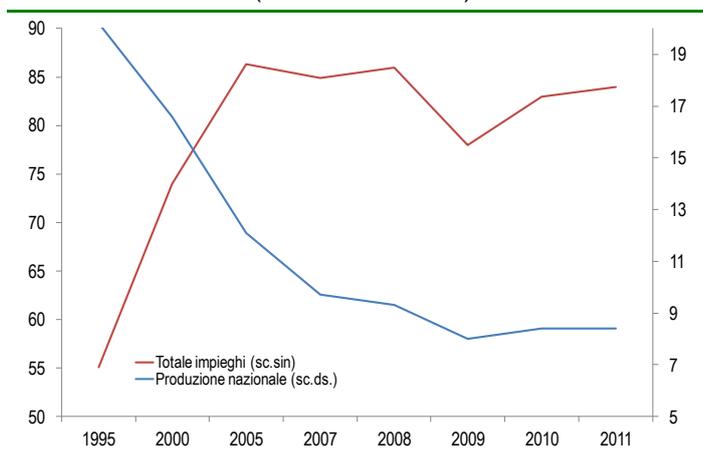
generazione termoelettrica caratterizzata da una vantaggiosa combinazione tra rendimento e compatibilità ambientale.

A fronte di un crescente utilizzo, la produzione nazionale di gas naturale ha registrato tuttavia una dinamica inversa. E' aumentata gradualmente tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni novanta, passando dai 14 Gmc l'anno del 1984 ai 20,6 nel 1994, per poi cominciare un costante declino fino ai valori odierni pari a meno della metà rispetto al picco produttivo.

L'Italia nel 2011 si posiziona al nono posto paese a livello mondiale per consumi, il terzo in Europa dopo il Regno Unito e la Germania. Nel 2011 il consumo è ammontato a 83 Gmc e il fabbisogno di gas naturale è stato coperto per circa il 90% dalle importazioni e per il 10% dalla produzione nazionale. Nel 2011 l'Italia ha prodotto 8,4 Gmc di gas naturale, circa la stessa quantità dell'anno precedente. L'Europa complessivamente ha prodotto 319 Gmc di cui il 75% attribuibile a tre paesi: Norvegia, Paesi Bassi e Regno Unito.

Italia: produzione e impieghi di gas naturale

(mld. di metri cubi)



Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, Snam Rete Gas

La gran parte delle importazioni italiane di gas naturale (88%) avvengono attraverso gasdotti, solo il 12% arriva in Italia mediante trasporto navale, mentre non viene utilizzato il trasporto su gomma mediante autobotti. In Italia la rete "primaria" di metanodotti (quella relativa al trasporto di gas direttamente dai luoghi di produzione o importazione) si estende per circa 30.000 km connettendosi a quella secondaria attraverso cui vengono raggiunti i centri di consumo. I punti di ingresso in Italia dei metanodotti sono dieci, ma attraverso i primi quattro affluisce oltre il 93% dell'import totale. Il principale punto di ingresso è Tarvisio, in Friuli Venezia-Giulia, da cui entra oltre un terzo del gas italiano (37,6%) seguito da Mazara del Vallo in Sicilia (30,2%), Passo Gries in Piemonte (10,4%) e Cavarzere in Veneto (10%).

Bilancio del gas naturale in Italia

(milioni di standard metri cubi)

	2011	2010	Variaz. %	
Produzione nazionale (a)	8.363	8.406	-0,5%	
Importazioni (b)	70.369	75.354	-6,6%	
per punto di ingresso	Mazara el Vallo	21.309	25.945	-17,9%
	Gela	2.339	9.410	-75,1%
	Tarvisio	26.451	22.492	17,6%
	Passo Gries	10.859	7.828	38,7%
	Panigaglia	1.925	2.012	-4,3%
	Cavarzere	7.068	7.083	-0,2%
	Gorizia	155	135	15,1%
	Altri	262	450	-41,8%
Esportazioni (c)	124	141	-11,9%	
Variazione delle scorte (d)	777	522	48,8%	
Consumo Interno Lordo (a+b+c+d)	77.831	83.097	-6,3%	

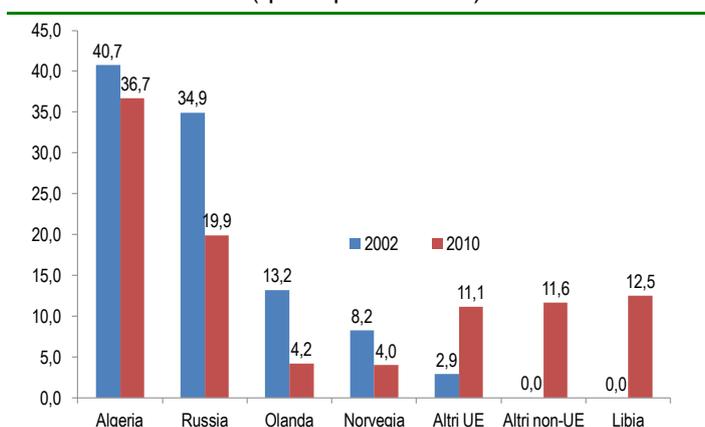
Fonte: Ministero dello Sviluppo economico - Dipartimento per l'Energia

Le importazioni italiane di gas per Paese di origine vedono (2010) al primo posto l'Algeria con un peso del 37%, seguita da Russia (20%), Libia 12,5%, e Qatar 8,1%.

Rispetto al totale delle importazioni, tra il 2002 e il 2010 si sono progressivamente ridotte le quote percentuali di Algeria e Russia. L'Algeria ha perso quattro punti percentuali dal 41% del 2002, la Russia oltre 15 punti percentuali (dal 35% all'attuale 20%). A trarne beneficio in termini di quote è stata la Libia, da cui nel 2002 non veniva importato gas, che ora occupa il terzo posto tra i paesi fornitori. Altri paesi fornitori con quote di rilievo sono il Qatar (8,1%), l'Austria (4,7%) e la Germania (2,2%).

Italia: importazioni di gas per paese di origine

(quota percentuale)

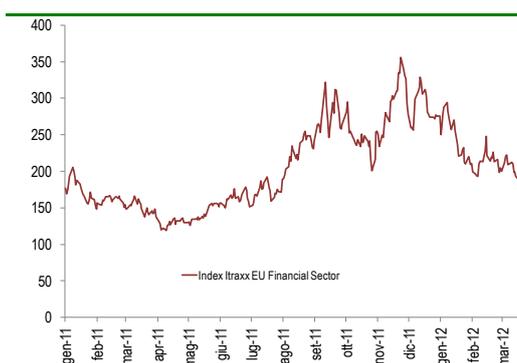


Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico

Le vendite di gas naturale appaiono concentrate principalmente nel comparto residenziale e terziario cui sono destinati circa 31 Gmc (40% del totale), seguono quello delle centrali termoelettriche con 28 Gmc (36%) e il settore industriale con 15 Gmc (18% del totale). Restano molto contenuti gli impieghi per l'autotrazione (1%) e prossimi a zero quelli nei comparti dell'agricoltura e della pesca.

Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio nell'ultima settimana scendono da 198 a 186.

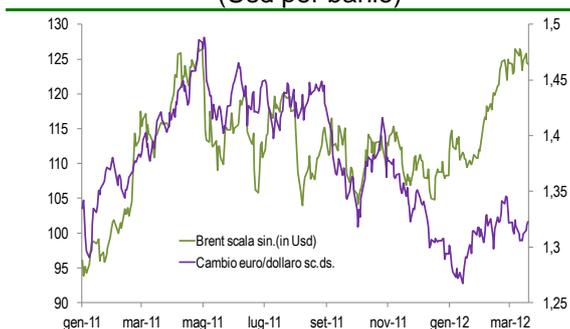
Indice Baltic Dry



Fonte: Thomson Reuters

L'indice dei noli marittimi, in lieve risalita, permane intorno ai livelli minimi del 2008.

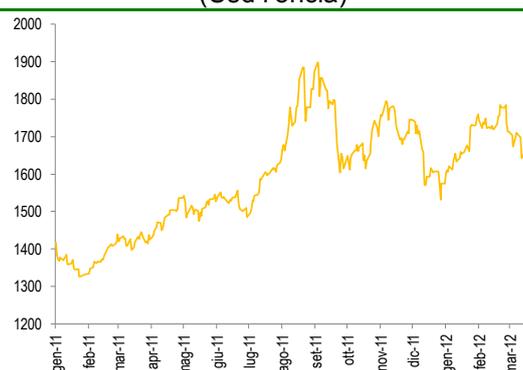
Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent
(Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €/ \$ sale a 1,32. Il petrolio qualità Brent quota 124\$ al barile.

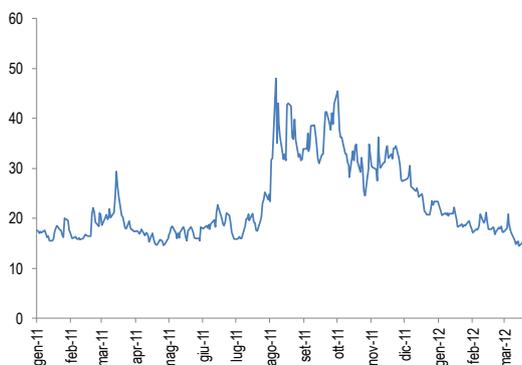
Prezzo dell'oro
(Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

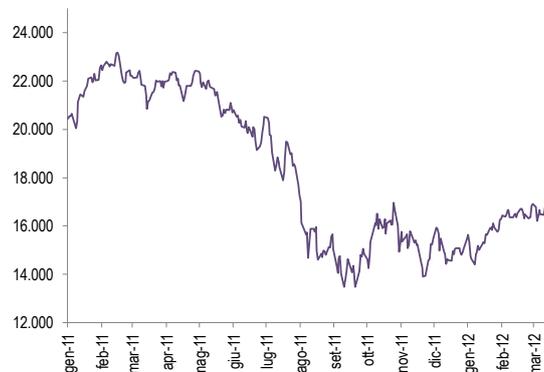
Il prezzo dell'oro sale nell'ultima settimana da 1.642 a 1.654 Usd l'oncia.

Volatilità dei mercati: indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

Borsa italiana: indice Ftse Mib

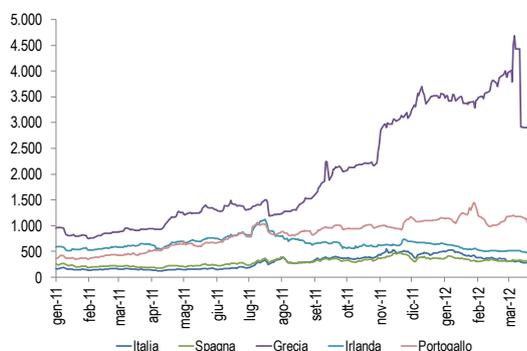


Fonte: Thomson Reuters

Nell'ultima settimana l'indice Vix rimane a quota 15.

L'indice Mib passa da 16.850 a 16.735.

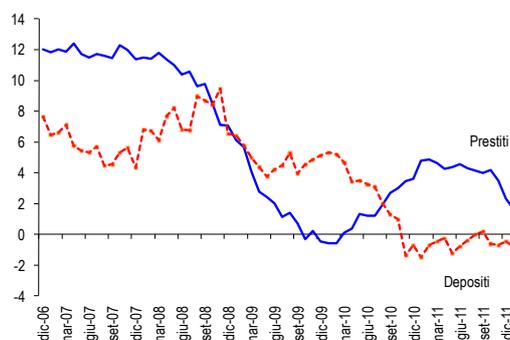
Tassi dei benchmark decennali: differenziale con la Germania (punti base)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Datastream

I differenziali con il Bund, sono pari a 2.913 pb per la Grecia, 1.040 pb per il Portogallo, 488 pb per l'Irlanda, 301 pb per l'Italia e 355 pb per la Spagna.

Italia: prestiti e depositi (var. % a/a)



Fonte: Banca d'Italia

A gennaio il trend di crescita dei prestiti si attenua ulteriormente (+1,6% a/a) e la variazione dei depositi rimane negativa.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.